

Lo straniero fra guerra e pace

Marco Aime

PER il fanatico due è un numero troppo grande», scrive Amos Oz. Parole secche, che non lasciano scampo a mediazioni, che sottolineano come il fanatismo porti solitudine e odio per l'altro, per colui che non è dei nostri in tutto e per tutto. Ignorando che invece è proprio sull'altro, sullo straniero che costruiamo noi stessi, come ci dice, invece, saggiamente Barbara Spinelli in questa sua raccolta di quattro scritti tratti da altrettante conferenze. Il filo conduttore è proprio l'altro, il «volto», come lo definisce lei, colui che incontriamo e di cui conosciamo solo l'aspetto esteriore che reca con sé. Quel volto ci pone inevitabilmente un interrogativo: cosa vogliamo fare di lui o con lui? Abbiamo due possibilità: considerarlo un nemico o parlare con lui. Lo straniero può venire in pace o portare guerra e altrettanto possiamo fare noi, che siamo a nostra volta stranieri ai suoi occhi. «Gli diamo uno statuto di belligerante e dividiamo il mondo in culture etnico-religiose chiuse in se stesse, che sono in rapporto bellicoso l'una con l'altra» ed ecco che abbiamo disegnato lo scenario dello scontro di

civiltà tanto caro ai neo-con americani e ai loro seguaci oppure, come dice la Spinelli, possiamo dare «una risposta più esigente». E questa risposta non sta nella negazione dell'altro, nella riduzione del due a unità. Al contrario, sta nel coinvolgere un terzo attore, nell'allargare il dialogo.

L'incontro con l'altro non è mai neutro, può sfociare in amicizia e condivisione, «ero straniero e mi avete ospitato» scrive Matteo, o in guerra e odio, ma perché questa seconda opzione non avvenga ho bisogno di una terza figura a cui io e l'altro possiamo appellarci. Questa figura è la polis, la legge, la giustizia, le istituzioni, lo Stato, la società, insomma, che nasce da quel contratto che gli individui devono sottoscrivere per poter convivere. Per trasformare lo straniero in quella sorta di «compagno segreto», come lo definisce l'autrice, riprendendo un racconto di Conrad, che finisce per diventare l'altra parte di noi, migliore o peggiore, ma sempre necessaria a specchiarsi dentro.

Ma un altro pericolo pende sulle nostre teste. «Questi non sono tempi buoni», scrive la Spinelli e forse c'è da domandarsi se sia sempre stato così, e se forse quei tempi che ci sono apparsi buoni, lo erano solo per

noi europei e occidentali (penso alla seconda metà del secolo scorso). Attenzione, però, ci avverte, si possono relativizzare le culture degli altri, ma non si può relativizzare il male. Esiste un male assoluto: l'orrore di Auschwitz, il gelo, la fame e l'annientamento della Kolyma, il genocidio dei tutsi in Rwanda e

dei musulmani in Bosnia, lo sgozzamento di donne e bambini in Algeria, il genocidio degli armeni.

Il discorso della Spinelli si intreccia con citazioni letterarie, filosofiche e religiose, senza mai perdere di vista l'attualità, paventando gli opposti fondamentalismi di chi con l'attacco dell'11 settembre o con la guerra in Iraq, vuole rifare il mondo a propria immagine, negare la diversità dell'altro, cancellarla, con il pericolo incombente di cancellare noi stessi.

È faticoso, lo sappiamo, dialogare con il diverso, ripensarci ogni volta, uscire dal torpore dell'abitudine, ma bisogna insistere. Come dice la paziente sentinella di Isaia, cui l'autrice dedica un capitolo, a chi gli chiede: «A che punto è la notte?».

«Verrà il mattino e anche la notte, se volete domandate, domandate, ritornate, venite».

Ricordiamoci, tutti eravamo, o forse ci capiterà di essere stranieri.

Barbara Spinelli ha raccolto quattro conferenze per le edizioni Qiqajon di Bose

Barbara Spinelli: l'incontro con l'altro può sfociare in amicizia e condivisione, o in odio, ma perché questa seconda opzione non avvenga occorre una terza figura, la polis



Barbara Spinelli
Ricordati che eri straniero
Qiqajon, Comunità di Bose
pp.123, €7,50